

Seimila agenti mobilitati per fermare la protesta. Gli oltranzisti bloccano le entrate della Città Santa

Si infiamma anche il fronte libanese. Un soldato di Tzahal ucciso e 5 feriti in un attacco di Hezbollah

Chiodi sulle strade, l'ira dei coloni israeliani

La protesta contro il ritiro ha provocato incidenti anche sull'autostrada per Gerusalemme
Sharon: impediamo a dei banditi di distruggere il nostro Paese. Evacuato il fortino degli zeloti

di Umberto De Giovannangeli

L'AUTO SBANDA sulla chiazza d'olio. Una seconda vettura finisce fuori strada per lo scoppio dei pneumatici forati dai chiodi sparsi sull'asfalto. Olio e chiodi. Pietre e cannoni ad acqua. Il «Fortino» espugnato da Tzahal. I soldati israeliani che proteggono civili palestinesi dall'aggressione dei coloni. Le porte di Gerusalemme bloccate dai zeloti oltranzisti.

È Israele oggi. «Dobbiamo impedire a quelle bande di rovinare il nostro Stato»: è l'ordine impartito da Ariel Sharon alla polizia mentre i coloni e i loro sostenitori dell'ultradestra che si oppongono al ritiro da Gaza si accingevano a paralizzare il traffico automobilistico in tutto il territorio israeliano. La «battaglia dei chiodi e dell'olio» inizia di primo mattino quando due ignoti, in apparenza ebrei ortodossi, spargono sull'autostrada Tel Aviv-Gerusalemme, all'altezza dell'aeroporto Ben Gurion, decine di chiodi ricurvi e cospargono una ingente quantità di olio. Venti automobili si sono trovate con le gomme a terra e solo per miracolo non ci sono state vittime. Il traffico è rimasto bloccato per circa due ore. L'iniziativa viene rivendicata dai «Giovani di Habbad», una organizzazione nazionalista-messianica. I responsabili dell'organizzazione hanno poi negato che Habbad sia coinvolta in quell'episodio, avvenuto peraltro accanto al suo centro spirituale, Kfar Habbad. Per contenere le manifestazioni dei gruppi dell'estrema destra - che intendevano paralizzare Israele alle ore 17 del pomeriggio - la polizia ha dovuto schierare seimila agenti e ricorrere ad elicotteri che via radio hanno aggiornato in tempo reale ogni manifestazione, fin dalle sue fasi finali. Con un grande dispendio di forze è stato dunque possibile vanificare i piani dei coloni. Ma quella di ieri è

soltanto un «assaggio»: gli organizzatori delle proteste hanno preannunciato che intendono ripetere queste prove di forze, in maniera sistematica, ogni lunedì e ogni mercoledì. In questo modo, ritengono, la polizia sarà costretta anche nelle prossime settimane a restare mobilitata al massimo e non potrà prepararsi al ritiro da Gaza. Se poi riuscirà a prendervi parte, gli agenti arriveranno stremati: queste almeno le previsioni degli organizzatori delle proteste. Ma l'episodio dei chiodi e dell'olio cosparsa sulla autostrada ha esasperato gli israeliani. Nel pomeriggio, quando i primi coloni hanno cercato di interrompere il traffico sull'importante svincolo autostradale di Gellilot, a est di Tel Aviv, un camionista è balzato a terra armato di una spranga e ha assalito i dimostranti, in prevalenza ragazzi di 12-14 anni. Altri automobilisti hanno seguito il suo esempio: sono scesi dai loro automezzi armati di catene e sull'asfalto si è creata una rissa di grandi dimensioni che la polizia ha sedato a fatica. Due dimostranti sono rimasti feriti. Complessivamente, la polizia ha compiuto un centinaio di fermi fra i dimostranti. Ma gli organizzatori di queste proteste non sono ancora stati identificati. Cosa che ha esasperato diversi ministri laburisti, a cominciare dal titolare degli Interni

L'ala dura dei coloni minaccia un ulteriore inasprimento della lotta. Nuovi blocchi stradali e azioni di boicottaggio



Un colono viene portato via a forza dalla polizia israeliana durante la protesta contro Sharon. Foto di Muhammed Muheisen/Ap

Ofir Pines-Baz, secondo i quali la polizia potrebbe e dovrebbe fare meglio. L'ira di Sharon è incontenibile. Come l'esasperazione della maggioranza degli israeliani favorevole al ritiro da Gaza. «Non consentiremo a un gruppo di banditi di rovinare il nostro Stato», ripete in serata il premier israeliano. Sharon si è anche espresso contro un certo numero di rabbini che mandano i loro giovani studenti a bloccare le

strade. «Occorre adottare sanzioni contro quei rabbini», ordina «Arik». Lo scontro si radicalizza. Reparti di Tzahal entrano in azione in serata sgomberando con la forza decine di oltranzisti che da giorni occupavano un edificio di tre piani nel villaggio palestinese di Muwasi, a breve distanza dalla colonia ebraica di Nevè Dekalim, a sud di Gaza. E a rendere ancor più esplosiva la situazione torna a infiammarsi anche

il fronte nord, nell'Alta Galilea. Un soldato israeliano è rimasto ucciso e cinque sono stati feriti negli scontri tra i miliziani sciiti di Hezbollah e le forze di Tzahal sul confine tra Libano e Israele. In risposta all'attacco dei guerriglieri del «Partito di Dio», il cui obiettivo era di rapire un militare israeliano, caccia con la stella di David hanno bombardato la periferia di un villaggio libanese.

I numeri del ritiro

8.000

SONO I COLONI dei 21 insediamenti della Striscia di Gaza che dovranno essere evacuati. Il governo israeliano ha istituito un fondo di risarcimento per le famiglie che accetteranno di lasciare spontaneamente le loro case.

10.000

SONO I SOLDATI, agenti di polizia e guardie di frontiera che saranno impiegati per realizzare il piano di ritiro.

4 LE SETTIMANE che, secondo il piano-Sharon dovrebbero servire a Tzahal per portare a compimento l'evacuazione degli insediamenti.

220.000 È IL NUMERO degli

israeliani che vivono nei 153 insediamenti nella Striscia e in Cisgiordania. Alcune di queste colonie, sono divenute città-satellite con oltre 20mila abitanti. Nei disegni di Israele, i maggiori insediamenti della Cisgiordania dovrebbero essere inglobati in territorio israeliano.

UN ANNO DOPO IL PASSAGGIO DELLE CONSEGNE

Iraq, accoglienza gelata per il discorso di Bush Aereo sospetto su Washington, Campidoglio evacuato

/Washington

QUANDO BUSH PARLA a platee di militari i suoi discorsi sono interrotti da applausi. Ma quando il capo della Casa Bianca ha parlato martedì sera ai soldati della base di Fort Bragg (Carolina del Nord), un discorso sulla guerra all'Iraq nel primo anniversario del passaggio dei poteri, tutto si è svolto in una atmosfera glaciale che ha sorpreso gli stessi commentatori televisivi. I 700 militari, in divisa grigio-verde e basco rosso, selezionati per l'evento, trasmesso controvoce in prima serata da tutte le maggiori tv americane, non hanno applaudito Bush neanche al suo ingresso sul palcoscenico della base militare. E il suo discorso, durato poco meno di trenta minuti, è stato interrotto solo una volta da un applauso, verso la fine, quando Bush ha detto che gli Stati Uniti «continueranno a combattere (in Iraq) finché la battaglia non sarà vinta». E anche in questa occasione, si è poi appreso, l'applauso è stato iniziato da alcuni membri dello staff del presidente per poi allargarsi a tutta la platea. Un applauso educato, ma neanche troppo caloroso, ha poi segnato la fine del discorso. Poiché la Casa Bianca di Bush cura con meticolosa regia anche il minimo dettaglio delle apparizioni presidenziali, in molti si sono chiesti cosa era successo. Perché tenere un discorso in prima serata davanti ad una platea militare se l'atmosfera è gelida come quella di un discorso, senza pubblico, dalla Casa Bianca? Il portavoce presidenziale Scott McClellan, alla richiesta

dei media di spiegare l'inusuale freddezza della platea, ha risposto: «Era un discorso alla nazione. Non è il tipo di discorso con atmosfera da comizio. Era un discorso serio alla nazione». Il presidente Bush si era incontrato prima del discorso con i familiari di alcuni soldati uccisi. Una vedova, Crystal Owen, ha chiesto al presidente di indossare, durante il discorso, un bracciale con il nome del marito caduto in Iraq e di un altro commilitone ucciso nella stessa imboscata. Bush ha accolto la richiesta. Ma il gelo che ha accolto il discorso di Bush a Fort Bragg è lo stesso che emerge dai commenti dei maggiori quotidiani americani. I giornali rimproverano soprattutto a Bush di avere collegato la guerra in Iraq agli attacchi dell'11 settembre. «Purtroppo ha sprecato un'occasione, rispondendo a domande che nessuno aveva posto» scrive il New York Times, «non ci aspettavamo che chiedesse scusa per la disinformazione che ha portato questo Paese in guerra o per i catastrofici errori commessi dal suo staff durante le operazioni militari, ma speravamo che resistesse alla tentazione di sventolare il vessillo insanguinato dell'11 settembre per giustificare una

Pochi applausi dai soldati
Molte critiche sui giornali
Il New York Times:
«Un'occasione mancata per dire la verità»

guerra che non ha niente a che fare con gli attacchi terroristici». Per il Washington Post, «il fatto che il presidente abbia glissato sulle questioni più scottanti che riguardano l'Iraq, fa il paio con la sua reticenza a rivelare il costo del successo». Il quotidiano della capitale ha anche contestato le affermazioni del presidente: «la guerriglia non si sta indebolendo; ci vorranno anni prima che l'esercito iracheno sia in grado di prendere il posto di quello americano e le forze

Gli Usa: in Afghanistan elicottero abbattuto da nemici

KABUL È stata quasi certamente un'azione ostile a far precipitare un elicottero americano l'altro ieri nel sud dell'Afghanistan. A bordo del Chinook CH-47, secondo quanto riferito ieri dai comandi americani, c'erano 17 militari Usa. L'elicottero è stato abbattuto in Afghanistan poche ore prima del discorso pronunciato dal presidente americano George W. Bush, a Fort Bragg, in occasione del primo anniversario del passaggio dei poteri dalle forze americane al governo provvisorio di Baghdad. L'ipotesi che ad abbattere il grande mezzo di trasporto sia stato il fuoco nemico è sostenuta dalle stesse forze armate statunitensi, che parlano di prime informazioni in tal senso, e che non si sono ancora sbilanciate sulle sorti delle persone a bordo. Il Chinook era impegnato in un'azione antiguerriglia a ovest di Asadabad, nella provincia di Kunar, al con-

non bastano a normalizzare il Paese». I sondaggi danno a picco la popolarità del presidente e il 61% degli intervistati è convinto che il capo della Casa Bianca non è in grado di far uscire gli Stati Uniti da pantano iracheno. Proprio ieri, un nuovo allarme antiterrorismo, scattato dopo che un aereo ha violato lo spazio aereo proibito sulla capitale, ha portato all'evacuazione del Campidoglio a Washington. L'allarme, come le altre volte, è rientrato subito.

IRAQ Ex ministro: i ribelli pronti a rompere con Al Qaeda

di Gabriel Bertinotto

Via gli americani in un periodo che non superi i tre anni. Impegno a non colpire i civili. Disponibilità ad aiutare le forze di sicurezza del governo provvisorio nella caccia ai miliziani stranieri legati ad Al Qaeda. Queste le sorprendenti concessioni che una parte dei gruppi ribelli iracheni sarebbero disposti a fare in cambio del proprio reinserimento nel gioco politico nazionale. Lo afferma Aiham al-Samraey, sunnita, che fu ministro dell'Elettricità con Allawi, e ora sostiene di parlare a nome di alcune organizzazioni della resistenza che avrebbero avuto già contatti con gli Usa. Quei contatti ammessi alcuni giorni fa dallo stesso ministro della Difesa di Washington Rumsfeld.

In un'affollata conferenza stampa, ieri a Baghdad, Samaray ha illustrato gli obiettivi della guerriglia nazionalista di marca sunnita e le condizioni che essa pone per rinunciare alla violenza. Il ritiro delle truppe americane dovrebbe essere «programmato» in un periodo che va da «non meno di un anno a non più di tre anni». Una concessione più che una condizione, visto che sinora la parola d'ordine dell'intera opposizione armata era la partenza immediata delle truppe. Inoltre, aggiunge Samaray, la Guardia nazionale e l'esercito, «ora formati da elementi di una sola comunità» -vale a dire gli sciiti- dovranno essere aperti anche ai «membri onesti e indipendenti» delle altre comunità.

«Conosciamo i capi politici della resistenza, ma non i comandanti operativi», ha affermato l'ex-ministro, spiegando che i contatti si sono limitati ai «gruppi più grandi», mentre quelli più

piccoli hanno «promesso di annunciare via Internet il loro sostegno» al neonato «Consiglio per l'unità e la ricostruzione», che entro tre-quattro settimane convocherà una riunione di «tutte le forze nazionali», compreso il disciolto ex partito unico Baath. Gli obiettivi del Consiglio -che intende rappresentare l'opposizione all'attuale governo di Ibrahim Jaafari- vanno dalla «salvaguardia del diritto a resistere all'occupazione con ogni mezzo, ma distinguendo tra resistenza e terrorismo», sino all'impegno a «non terrorizzare e colpire civili, scuole, luoghi di culto e abitazioni, nel dovuto rispetto del sangue iracheno».

Una volta revocate tutte le decisioni adottate a suo tempo dall'amministrazione civile dell'ex-proconsole di Bush, Paul Bremer, i gruppi della «resistenza nazionale» -ha ancora riferito Samaray- si impegnerebbero a deporre le armi, ma nel quadro di uno «scioglimento di tutte le milizie», cioè anche l'Organizzazione Badr sciita e i peshmerga curdi.

Poi l'indiretto ma chiaro riferimento ai seguaci di Al-Qaeda: «Se il governo volesse, potremmo aiutarlo ad arrestare gli attacchi organizzati e finanziati da servizi segreti stranieri. Possiamo aiutarli i ministri della difesa e degli interni a scovare questa gente».

Secondo il quotidiano arabo Arab Al-Yom, pubblicato a Londra, le trattative segrete si sarebbero svolte a Balad (a nord di Baghdad) con la partecipazione di rappresentanti di sette gruppi d'insorti sunniti, tra cui l'Esercito islamico e l'Esercito dei mujaheddin, e «osservatori» di Ansar al-Sunna. Sinora tutti e tre hanno smentito.